

CRISI DEL GOLFO

Tre unità francesi vanno ad affiancarsi a quelle britanniche

GRAN BRETAGNA

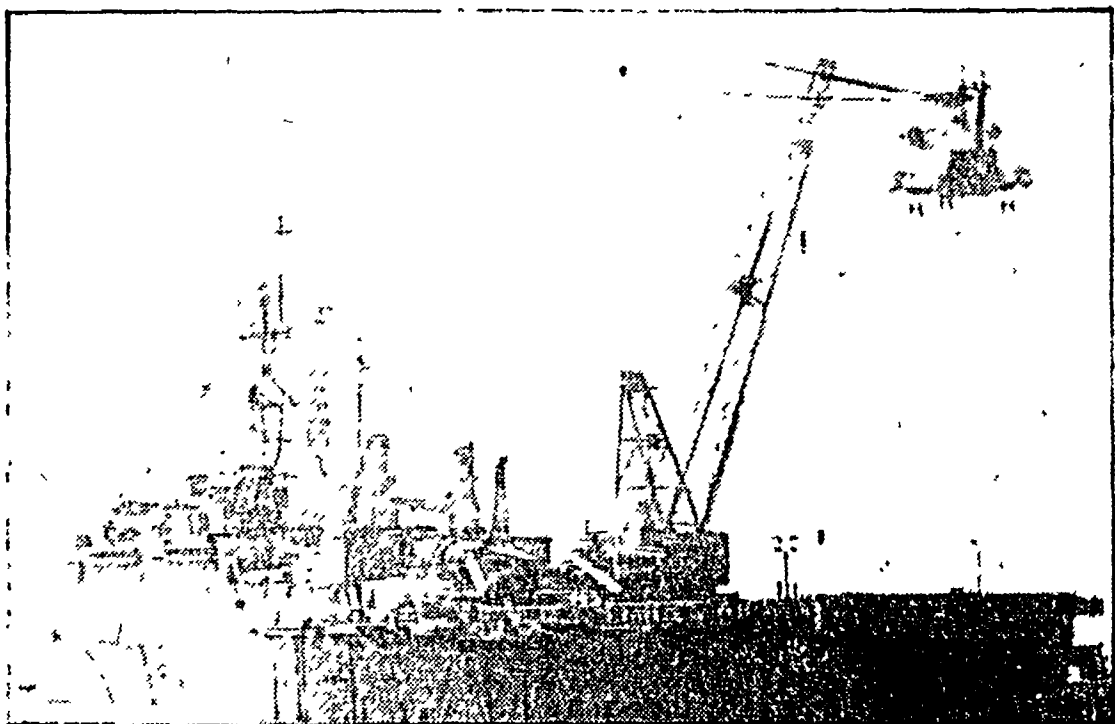
Se cadono i missili si salva chi può, cioè neanche il 20%

Un esperto ha misurato gli effetti di uno scoppio da 219 megatoni in 15 giorni sarebbe già morto l'ottanta per cento della popolazione

Altre navi per il Mar Rosso

Dall'Egitto chiamata in causa per Iran e Libia

Il ministro della Difesa ha parlato di movimenti «insoliti» di navi dei due paesi - Mubarak: negheremo ai responsabili il diritto di transito nel Canale di Suez



CADICE - Un elicottero antimine decolla da una nave statunitense

IL CAIRO - L'Egitto ha chiamato in causa l'Iran e la Libia per la deposizione delle mine nel Mar Rosso. Lo ha fatto sia attraverso la stampa, vale a dire con un autorevole articolo del quotidiano «Al-Ahram», sia per bocca di alcuni dei suoi massimi dirigenti: il primo ministro Kamal Hassan Ali e il ministro della Difesa Abu Ghazala, che parlavano alla presenza del presidente Mubarak. Questi per parte sua ha ammonito che l'Egitto negherà il transito nel Canale di Suez alle navi di qualsiasi paese che risultino in modo provato responsabile del minamento del Mar Rosso, e ciò in base all'articolo 10 del trattato di

Costantinopoli del 1888 che regola appunto la navigazione nel Canale. Nel chiamare in causa Teheran e Tripoli, Abu Ghazala non ha lasciato adito a dubbi: pur mancando ancora di prove certe - ha detto - il governo egiziano è sicuro «al 70 per cento» della responsabilità di Iran e Libia. Lo stesso Abu Ghazala e il presidente Mubarak - che parlavano nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto del Cairo, in occasione del rientro del capo dello Stato, da una visita in Jugoslavia - hanno dichiarato che i dragamine egiziani hanno perquisito accuratamente le acque territoriali fornendo così la certezza che il Canale e il Golfo di Suez sono privi di ogni tipo di esplosivo; resta ora da bonificare - hanno aggiunto - il resto del Mar Rosso. Circa le accuse a Iran e Libia (Teheran come si ricorderà ha recisamente respinto tali accuse già nei giorni scorsi, anche per bocca dello stesso Imam Khomeini), Abu Ghazala ha parlato di «alcuni insoliti comportamenti» di navi libiche ed iraniane prima delle esplosioni delle mine. «Stiamo studiando - ha detto - la periodicità delle esplosioni in relazione al passaggio di navi di certe navi». Il ministro ha osservato che la posa delle mi-

ne va messa quasi certamente in relazione con la guerra Iran-Irak e mira a bloccare le esportazioni petrolifere attraverso il Mar Rosso. Egitto e Arabia Saudita, i principali rivenditori di quello specchio d'acqua, sono entrambi dalla parte dell'Irak, mentre la Libia sostiene l'Iran. Le parole del ministro trovano riscontro nell'articolo pubblicato su «Al-Ahram» dal suo direttore Ibrahim Nafee, considerato molto vicino alla presidenza. Egli scrive che ogni serie di esplosioni è stata direttamente preceduta dal passaggio di una nave libica o iraniana nel Canale di Suez; in particolare Nafee afferma che una nave libica è transitata il 6 luglio, tre giorni prima della prima esplosione, mentre due navi iraniane sono passate il 27 luglio, prima della seconda serie di esplosioni. Analoghe osservazioni sono state fatte da funzionari della CIA statunitensi; essi hanno particolarmente esaminato «lo strano comportamento» della piccola nave libica «Ghat» che sarebbe transitata da Suez verso sud il 6 luglio per poi rientrare nel Mediterraneo il 22 luglio senza avere mai fatto scalo in nessun porto. E da ricordare che le fonti di Teheran hanno ribattuto sugli Stati Uniti l'accusa di avere deposto le mine, per «scridi-

tare la repubblica islamica». Altre navi da guerra sono intanto partite verso il Mar Rosso. Da Tolone sono salpati i dragamine francesi «Dompierre» e «Meyno», di 780 tonnellate, accompagnati dalla nave appoggio «Isara», di 400 tonnellate; inoltre un'altra unità d'appoggio, la «Lolre» è partita da Brest sulla costa atlantica, forse per raggiungere le altre tre navi. Anche i quattro dragamine inglesi, di 425 tonnellate, salpati dal Mediterraneo verso Suez l'altro ieri (e che arriveranno in zona d'operazione mercoledì). Il concetto di «guerra nucleare limitata», su cui si basa la strategia NATO, è privo di ogni fondamento. L'idea di poter separare, e in qualche modo proteggere, la popolazione civile è una pura illusione. Militari e civili sono condannati ad una stessa sorte, gli uni e gli altri vittime di un medesimo olocausto. Il dottor Stan Opendshaw del dipartimento di geografia dell'Università di Newcastle ha calcolato, regione per regione, con l'aiuto di un computer, gli effetti dello scoppio, della radiazione e del fall-out in Gran Bretagna dopo una salva di missili di 219 megatoni. Ossia, è un'ipotesi sui valori abbastanza modesti perché la Gran Bretagna, date le dimensioni dell'arsenale atomico di cui dispone, può aspettarsi un colpo preventivo di una controspinta della potenza di 500 o 700 megatoni. Ma, anche supponendo soltanto una forza distruttiva inferiore di una metà o di due terzi del «normale», quali sarebbero le conseguenze? L'80% degli abitanti - dice Opendshaw - sarebbe condannato alla morte istantaneamente o nel giro di due settimane. Il preventivo più favorevole dice che circa 44 milioni di persone perderebbero la vita o subirebbero ferite irreparabili. Le «chance» di sopravvivenza, o quasi, la spaventosa calamità atomica variano da località a località. L'estremo nord scozzese, le aree settentrionali inglesi, la parte occidentale del Galles, per amara ironia, sono proprio le zone più remote che offrono anche l'aspetto ideale per la collocazione di missili mobili come i Cruise. Le nuove armi vagano sul territorio alla ricerca di postazioni di lancio segrete e impre-

Dal nostro corrispondente LONDRA - Non c'è possibilità di scampo da un attacco atomico sia pure di proporzioni relativamente contenute. Il concetto di «guerra nucleare limitata», su cui si basa la strategia NATO, è privo di ogni fondamento. L'idea di poter separare, e in qualche modo proteggere, la popolazione civile è una pura illusione. Militari e civili sono condannati ad una stessa sorte, gli uni e gli altri vittime di un medesimo olocausto. Il dottor Stan Opendshaw del dipartimento di geografia dell'Università di Newcastle ha calcolato, regione per regione, con l'aiuto di un computer, gli effetti dello scoppio, della radiazione e del fall-out in Gran Bretagna dopo una salva di missili di 219 megatoni. Ossia, è un'ipotesi sui valori abbastanza modesti perché la Gran Bretagna, date le dimensioni dell'arsenale atomico di cui dispone, può aspettarsi un colpo preventivo di una controspinta della potenza di 500 o 700 megatoni. Ma, anche supponendo soltanto una forza distruttiva inferiore di una metà o di due terzi del «normale», quali sarebbero le conseguenze? L'80% degli abitanti - dice Opendshaw - sarebbe condannato alla morte istantaneamente o nel giro di due settimane. Il preventivo più favorevole dice che circa 44 milioni di persone perderebbero la vita o subirebbero ferite irreparabili. Le «chance» di sopravvivenza, o quasi, la spaventosa calamità atomica variano da località a località. L'estremo nord scozzese, le aree settentrionali inglesi, la parte occidentale del Galles, per amara ironia, sono proprio le zone più remote che offrono anche l'aspetto ideale per la collocazione di missili mobili come i Cruise. Le nuove armi vagano sul territorio alla ricerca di postazioni di lancio segrete e impre-

dibili. Ma la loro presenza, invano mimetizzata, annulla completamente qualunque vantaggio di vita per le popolazioni residenti. Il «Guardian» pubblica una cartina della Gran Bretagna con le sezioni in nero (probabilità di sopravvivere, da 0 a 25%) in tratteggiato (da 25% a 60%) e in bianco (da 60% a 100%). Gli ampi spazi bianchi incoraggierebbero la speranza ma le piaghe più densamente popolate sono proprio quelle nere. Da qui le previsioni apocalittiche del dottor Opendshaw. «La Gran Bretagna è messa male - dice l'esperto - non è affatto in condizione di affrontare un conflitto nucleare. Il paese è troppo piccolo, troppo aperto. C'è un numero enorme di obiettivi strategici a breve distanza dai centri urbani più grossi, spesso inestricabilmente legati ad essi. Una capacità di sopravvivenza umana su larga scala è da escludere. Non è riparo. L'impossibilità di differenziare fra bersagli militari e popolazioni civili rende quella atomica radicalmente diversa da tutte le guerre, anche le più micidiali che l'umanità ha conosciuto. Ma trovarla confermata dai tabulati del dottor Opendshaw fornisce nuovi argomenti a quanti accusano di irresponsabilità i governi, come quello inglese, che ancora si ostinano a diffondere direttive tranquillizzanti per la «difesa civile» del paese. Il fatto è che la maggior parte della vita sarebbe cancellata dalla Gran Bretagna in seguito ad un attacco nucleare.

Iniziativa di 18 paesi per un Pacifico senza armi H

PORT MORESBY (Papua Nuova Guinea) - Sotto l'egida degli esperimenti nucleari americani e francesi nel Pacifico: i rappresentanti di 18 paesi del Commonwealth, riuniti a Port Moresby in Papua Nuova Guinea l'8 agosto scorso si sono ufficialmente pronunciati a favore della creazione di una zona denuclearizzata nel Pacifico. Pubbliche felicitazioni per il governo neozelandese che, all'indomani delle elezioni del 14 luglio, ha deciso di impedire l'accesso nei porti della Neozelandesi ai sommergibili americani a propulsione atomica e alle navi che trasportano ordigni nucleari. La proposta di creare nel Pacifico un'area denuclearizzata non è nuova: era già stata avanzata nel 1967 dall'ASCAN (Associazione delle nazioni dell'Asia del Sud-Est); fino ad oggi però è rimasta nella sfera delle intenzioni. Pronunciandosi in merito, il primo ministro australiano, il laburista Bob Hawke, ha riaffermato la necessità di giungere alla denuclearizzazione del Pacifico meridionale, aggiungendo però che un tale obiettivo difficilmente potrà essere raggiunto in breve periodo. Antonio Bronda

IRLANDA Scontri nell'Ulster un morto, molti feriti

LONDRA - Il tredicesimo anniversario dell'introduzione delle misure di internamento senza processo nell'Ulster è stato ricordato dall'IRA con una serie di dimostrazioni concluse col bilancio (peraltro provvisorio) di un morto, 63 arresti e decine di feriti. Oggi invece si svolgerà a Derry la tradizionale parata lealista degli «apprentice boy» protestanti, già in passato fonte di incidenti. Ieri gli scontri più gravi sono avvenuti a Belfast dove centinaia di giovani si sono riversati nelle strade incendiando autobus ed automobili e lanciando contro la polizia centinaia di bottiglie incendiarie. La polizia ha sparato proiettili di plastica, un giovane, colpito al capo è stato ricoverato in ospedale.

COREA-URSS Studioso USA scrive che il Jumbo spiava

NEW YORK - Gli Stati Uniti hanno probabilmente messo a repentaglio la vita delle 269 persone a bordo del Jumbo sudcoreano abbattuto il primo settembre 1983 da un caccia sovietico, per raccogliere informazioni sui sistemi di difesa dell'URSS. Lo afferma sull'ultimo numero della rivista statunitense «Nation Magazine», un'inchiesta che l'organizzazione militare repubblicana «è ancora viva e vegeta».

EST-OVEST La stampa di Mosca accusa ancora Bonn: revanscismo, pressioni economiche sulla RDT

MOSCA - L'Unione Sovietica ha rinnovato ieri al governo della Repubblica federale tedesca l'accusa di incoraggiare il revanscismo e «violare i trattati» firmati con l'Est. A riprendere la polemica aperta a fine luglio da due editoriali della «Pravda» sono questa volta la «Tass», il settimanale «Tempi Nuovi» e il quotidiano «Sotsialisticheskaya Industriya». La «Tass» scrive che «i circoli dirigenti» della RFT danno spazio alle «avventuristiche richieste» di chi vorrebbe rimettere in questione le frontiere europee del dopoguerra. «Tempi Nuovi» afferma che la Germania federale ha violato il trattato di quadripartiti anni fa con Mosca accettando l'installazione nel proprio territorio degli euromissili e facendo abolire dall'«UEO» le limitazioni post-belliche alla produzione di armi offensive. I toni più duri li ha il quotidiano «Sotsialisticheskaya Industriya»: «Mezzi di pressione economica contro la RDT (Repubblica democratica tedesca) per fini revanscistiche sarebbero usati dal governo tedesco-occidentale. Accuse simili si leggono su due riviste militari della RDT: «Questioni Militari» e «Panorama dell'Esercito». Vi si parla della politica revanscista e aggressiva della RDT. Sono posizioni piuttosto lontane da quelle che stanno emergendo a livello governativo, il che lascia supporre che un dibattito piuttosto acceso sui rapporti intertedeschi sia aperto nella RDT.

Xuequian: la Cina è favorevole al disarmo nucleare

Buenos Aires - Il ministro degli esteri cinese, Wu Xuequian - in visita a Buenos Aires - ha assicurato ieri che «la difesa della pace mondiale è il principale obiettivo» del suo paese e, dopo aver osservato che le prospettive di un disarmo nucleare dipendono dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, ha criticato la corsa agli armamenti delle superpotenze mettendo in guardia contro il pericolo di una guerra nucleare. In una conferenza tenuta al centro argentino per le relazioni culturali, presenti numerosi diplomatici argentini e ambasciatori accreditati a Buenos Aires, fra i quali l'ambasciatore statunitense, Frank Ortiz, l'oratore si è riferito ai paesi latinoamericani, segnalando che «queste nazioni sostengono la giustizia e insistono sul rispetto della Carta delle Nazioni Unite e sulla difesa dei principi sui quali si basano i rapporti internazionali». Xuequian ha affermato che il popolo cinese è stanco delle amarezze provocate dalla guerra, ma la pace ed ha bisogno di un ambiente di pace permanente, e dopo aver rilevato che «la realtà è inquietante», ha ammonito che la corsa agli armamenti e le condizioni economiche dei paesi in via di sviluppo stanno minacciando la pace mondiale. Secondo Xuequian, l'«egemonismo» degli Stati Uniti e quello dell'Unione Sovietica è «il maggiore nemico della pace». Egli ha poi ricordato che la Cina ha assunto l'impegno di non muovere alcuna politica egemonica, ed ha sottolineato la necessità che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti rivedano la tensione che li separa e contribuiscano alla soluzione dei conflitti regionali. La Cina, ha sottolineato il ministro, è favorevole alla proibizione totale delle armi chimiche e nucleari e alla riduzione degli armamenti convenzionali; sono comunque gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che «devono assumere la principale responsabilità nella questione del disarmo». Infine Xuequian ha difeso con enfasi i cinque principi della coesistenza pacifica consacrati nella conferenza di Bandung del 1954, che sono il non intervento negli affari interni di un altro paese, l'autodeterminazione del popolo, la soluzione pacifica dei conflitti, la limitazione degli armamenti e la promozione di un nuovo ordine economico internazionale.

DESAPARECIDOS I militari premono su Alfonsin, adesso vorrebbero l'ammnistia

L'allarme lanciato a Buenos Aires dal Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel Anche le madri di Plaza de Mayo criticano le «incertezze» del governo democratico Questa volta a lanciare l'allarme è stato il premio Nobel per la pace argentino Adolfo Perez Esquivel: «Circolano voci secondo cui il governo starebbe cercando di concedere un'amnistia per i responsabili della «guerra sporca» argentina». Una settimana fa a lamentarsi su come il governo ha affrontato e continua ad affrontare il problema dei «desaparecidos» erano state le madri di Plaza de Mayo. Cosa succede, quindi, in Argentina? Davvero Raul Alfonsin starebbe per concedere l'amnistia? I militari alla fine avranno partita vinta? Le notizie che arrivano da Buenos Aires sono certo preoccupanti. Anche se mancano segni opposti che apparentemente, almeno, indicherebbero una volontà del governo argentino di non «archiviare» il caso dei «desaparecidos». Proprio la scorsa settimana sono stati arrestati i generali Jorge Rafael Videla e Orlando Agosti, che con l'ammiraglio Emilio Massera formavano la prima giunta che depose il governo di Isabella Peron nel '76. Massera era stato arrestato lo scorso anno, dovrà rispondere della scomparsa di un industriale argentino, Videla, Agosti, Massera, l'ex capo della polizia di Buenos Aires, Campos, così come tutti i membri delle giunte che si sono succedute al potere in Argentina, sono stati deferiti a un tribunale militare con un decreto del 13 dicembre del 1983. Un provvedimento adottato da Raul Alfonsin all'indomani del suo insediamento come presidente dell'Argentina. L'imputazione è uguale per tutti: violazioni dei diritti umani, abusi nella repressione contro l'opposizione democratica, responsabilità per la fine dei «desaparecidos». Oggi, quindi, è agli arresti, l'intera giunta militare che depose Isabella Peron. Come mai allora si susseguono le critiche al governo, accusato di tenere un comportamento troppo poco deciso nei confronti dei militari coinvolti nella «guerra sporca»? Il Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel, dopo aver lanciato l'allarme sull'eventuale amnistia governativa, ha toccato uno dei problemi più delicati dell'intera vicenda: «La giustizia militare - ha infatti sostenuto - non offre alcuna garanzia: notiamo molte esitazioni, gente che è stata arrestata e subito tornata in libertà, mentre non è stata ancora emessa alcuna sentenza». L'arresto dei generali che hanno fatto parte delle varie giunte è stato ordinato dal consiglio superiore delle forze armate. È questo l'organismo, infatti, che dovrà giudicare gli ex capi delle forze armate. Lo faranno davvero? O per Videla e soci, così come è avvenuto con altri gradi militari come il generale Gualtieri, dopo un breve periodo di carcere ci sarà il ritorno alla libertà? Le preoccupazioni di Adolfo Perez Esquivel sono uguali a quelle più volte espresse dalle madri di Plaza de Mayo: «Nessun militare avrà il coraggio di condannare Videla o Gualtieri. Una preoccupazione che le madri di Plaza de Mayo hanno voluto dire direttamente al presidente Alfonsin. L'incerto, che si è tenuto il 7 agosto a Buenos Aires, non è servito a far rientrare la polemica. Anzi, alla fine del colloquio Hebe Pastor de Bonafini, presidente delle madri, ha sostenuto di essere «molto preoccupata» per la grande differenza fra le dichiarazioni di Alfonsin e quelle attuali sul problema dei «desaparecidos». E questo dimostrerebbe una «mancanza di potere» davanti ai militari. Alfonsin ha però ripetuto che i militari responsabili degli atti repressivi dovranno essere giudicati nel rispetto dell'ordine costituzionale e dello Stato di diritto. Il problema dei «desaparecidos» è ancora, quindi, tutto aperto. Le pressioni dei militari hanno sicuramente consigliato al presidente Alfonsin di muoversi con una certa cautela. Ma sarebbe un grave errore pensare di poter archiviare tutto con una legge di amnistia, che suonerebbe come beffa non solo per le madri di Plaza de Mayo e per i democratici argentini, ma anche per l'opinione pubblica mondiale che aspetta di veder puniti i responsabili della morte di migliaia e migliaia di «desaparecidos». Anche perché un provvedimento di «clemenza» non farebbe che ridare potere alle vecchie gerarchie militari, cioè ai nemici giurati della nuova democrazia argentina. Nuccio Ciconte

NICARAGUA Ultimum del Papa ai tre ministri sandinisti «I preti non possono restare nel governo»

CITTÀ DEL VATICANO - Nuovo pesante attacco del Papa contro i tre sacerdoti cattolici che ricoprono incarichi ministeriali nel governo sandinista di Managua. L'ultimum è rivolto al gesuita padre Fernando Cardenal, ministro dell'Educazione del Nicaragua, a suo fratello, Ernesto Cardenal, sacerdote e frate trapista, che è ministro della Cultura, e al sacerdote Miguel D'Escoto, ministro degli Esteri. I tre preti-ministri non vengono nominati direttamente. In un documento diffuso dal Vaticano si contestano alcune dichiarazioni di diritto canonico - continua il documento - stabilisce il divieto «per i sacerdoti di assumere uffici pubblici che comportano una partecipazione all'esercizio del potere civile». Secondo molto osservatori il documento del Vaticano sarebbe una sorta di ultimatum affinché i tre sacerdoti lascino le rispettive cariche di ministri. Non è la prima volta, comunque, che il Vaticano attacca i tre ministri nicaraguensi. Anzi, il gesto più clamoroso era stato compiuto proprio dal Papa durante il suo viaggio a Managua, il 4 marzo scorso. Al suo arrivo in Nicaragua, Giovanni Paolo II si era rifiutato di farsi baciare la mano da padre Ernesto Cardenal, ingocciolato davanti al Papa all'aeroporto di Managua. Anche se il documento del Vaticano tocca un tema «interno» alla Chiesa non si può dimenticare il fatto che la gerarchia cattolica di Managua, guidata da monsignor Miguel Obando y Bravo, è da tempo schierata in prima fila contro il governo sandinista. Una posizione, però, contestata da numerosi sacerdoti e da molti credenti che sono invece impegnati direttamente nel processo rivoluzionario nicaraguense.

Duro documento emesso dal Vaticano

Il ministro di Pechino ha detto che USA e URSS devono ridurre la tensione tra loro

Brevi

Andreotti a Los Angeles - LOS ANGELES - Il ministro degli Esteri italiano è nella città dove si stanno svolgendo le Olimpiadi su invito del Comitato Internazionale organizzatore dei giochi. Lunedì nella città californiana incontrerà Reagan e Shultz. Amnistia in Romania - BUCAREST - Per il 40° anniversario della liberazione, il governo rumeno ha annunciato la concessione di un'amnistia per i detenuti che devono scontare condanne fino a cinque anni di reclusione. Leader dell'ANC condanna l'uccisione di civili - HARARE - Presente come osservatore al congresso del partito ZANU, il delegato del dirigente dell'African National Congress, Oliver Tambo, ha deplorato un attentato compiuto da suoi militanti a Durban che ha provocato la morte di civili. L'obiettivo era un convoglio militare, ha detto, ma qualcuno ha commesso un'imperdonabile disattenzione. «Tutto ciò è intollerabile ha concluso, affermando che i suoi uomini hanno ordini precisi di non colpire i civili. L'ANC lotta per la liberazione del Sudafrica. Arrestati 110 Tamil in Sri Lanka - COLOMBO - Centodieci sospetti guerriglieri anti-governativi di origine Tamil sono stati arrestati nel quadro delle operazioni lanciate dalle autorità per spezzare la lotta dei movimenti separatisti. Morto Eduardo Pimentel - BUENOS AIRES - Eduardo Pimentel, presidente dell'Assemblea permanente dei diritti umani (APDH), è morto a Buenos Aires, vittima di un attacco cardiaco. Era stato uno degli animatori delle manifestazioni contro il passato regime militare.